

A cura di
Maurizio Balsamo

FORME DELL'APRÈS-COUP

Scritti di J. André, M. Balsamo, F. Conrotto,
F. Ferraro, A. Garella



Le vie della psicoanalisi / **I Concetti / 2**

FrancoAngeli

1950.3. *Le vie della psicoanalisi / I Concetti / 2*

La psicoanalisi è al centro di profonde e complesse trasformazioni che, a dispetto delle pluriennali denunce di morte, ne attestano una persistenza, una sorta di irriducibilità nell'ambito del sapere umano.

E tuttavia è ben visibile un indebolimento progressivo dei suoi paradigmi, forse per mutazioni antropologiche non ancora elaborate, o per confusioni psicologiche, riduzioni tecnicistiche o, ancora, per semplificazioni insistenti. D'altra parte, questa pluralità di voci è anche l'espressione di una ricchezza e vitalità che appare, da sempre, peculiarità di questa disciplina.

La collana *Le vie della psicoanalisi* esprime nel suo progetto la necessità di ripensare questi mutamenti, evitando – contemporaneamente – di abbandonare la dimensione clinica all'impovertimento concettuale o alla sua reificazione.

Rintracciare la possibilità di un dialogo fra queste differenti sensibilità, senza dover cadere in uno sterile ecumenismo o nella reciproca scomunica; interrogare i modi del suo operare quotidiano così come i suoi riferimenti teorici: questa è la sfida che la psicoanalisi lancia a se stessa.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Maurizio Balsamo

FORME DELL'APRÈS-COUP

Scritti di J. André, M. Balsamo, F. Conrotto,
F. Ferraro, A. Garella

FrancoAngeli

In copertina: Geburtshaus des Professor dt. S. Freud in Pribor

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

1. **Come si traduce “Nachträglichkeit” in italiano?**
di *Maurizio Balsamo* pag. 7
2. **Evento e temporalità. L’après-coup nella cura**
di *Jacques André* » 31
3. **“Nachträglichkeit”**
di *Fausta Ferraro e Alessandro Garella* » 97
4. **Après-coup: una diversa prospettiva**
di *Francesco Conrotto* » 127

1. Come si traduce “*Nachträglichkeit*” in italiano?

di Maurizio Balsamo

Con *Le forme dell'après-coup* prosegue la riflessione sui concetti della psicoanalisi iniziata con *La regressione nella stanza d'analisi*. In questo volume appaiono un saggio storico-critico di Fausta Ferraro e Alessandro Garella, un ampio lavoro di Jacques André, che sottolinea lo stretto rapporto con la cura analitica e uno di Francesco Conrotto sul rapporto con la grammatica generativa e la produzione ricorsiva di *après-coup*. Ancora una volta, non si tratta tanto di fare il punto “completo” su di un concetto, ma di mostrare da una parte la ricchezza teorica e il ruolo clinico dell'après-coup, dall'altra la diversità di interpretazioni che la comunità analitica sviluppa sulla questione fra, per esempio, la rilevanza data al *coup*, al colpo e dunque al trauma da André, alla dimensione processuale e di ricategorizzazione proposta da Conrotto, fino alla presa in esame delle condizioni cliniche in cui si dà piuttosto l'impossibilità dei processi di trascrizione e di risignificazione o alla lettura eminentemente “ermeneutica” di Lacan.

I saggi qui raccolti mostrano ampiamente i problemi derivanti dalla traduzione della *Nachträglichkeit*, reso con “après-coup” in francese, ma utilizzato egualmente in italiano, sia da solo che assieme a *posteriorità*, o a *posteriori*, non trascurando alcuni nemmeno *azione differita*, sebbene si sia fatta sempre più strada la convinzione dell'inadeguatezza della traduzione della *Nachträglichkeit* con *deferred action* per indicare la retroattività, motivo per cui spesso gli autori italiani (ma questa prerogativa appare esser presente anche in quelli inglesi), preferiscono aggiungere a essa il termine tedesco o francese. Ma evidentemente non si tratta solo di un problema tra-

duttivo. Se per esempio D. Birksted-Breen (2003, p. 84) ritiene¹, forse correttamente, che una differenza fra la psicoanalisi inglese e quella francese si situi nell'uso o meno dell'après-coup, o nell'attenzione inglese verso una maggior linearità del tempo, la proposta "integrativa" fra le due accezioni nasce in verità da una serie di malintesi: il primo è che la psicoanalisi inglese abbia utilizzato il concetto senza nominarlo, ipotizzando dunque un accordo di fondo fra le due "lingue", mentre a mio avviso si tratta di una differente metapsicologia, di una differente concezione della temporalità psichica e dei processi della cura; il secondo è che se, come l'autrice propone, occorre "dialettizzare" il tempo dell'après-coup con quello lineare evolutivo (che esprime già, come tesi, la necessità di delimitare la posta in gioco dell'après-coup che non è certo data dalla risignificazione del passato – elemento che non disturba nessuno –, quanto invece dall'intreccio dei tempi che si realizza nel momento in cui il tempo 2, il tempo della scena rimossa, risuona nell'evento anodino che si realizza nel presente) si delinea, con questa "dialettica", una differenza fra un passato da *rileggere* e un presente da *vivere*, articolato al passato evidentemente solo nella dimensione patologica. Infine, si propone la tesi per cui l'après-coup non è che "una ristrutturazione del passato in funzione del presente, e l'interpretazione un après-coup che riorganizza le percezioni e le conoscenze precedenti". Ma così facendo si riduce ancora una volta l'après-coup a pura rilettura, si perde di vista la questione del tempo imbricato o dell'anacronismo inerente alla dimensione delle tracce che persistono silenti nel riverbero fra una storia attuale e una tuttora in giacenza, e si accetta il concetto a patto di ridurlo a una sequenzialità di tempi che procedono verso forme progressive o di maturazione soggettiva.

Anche nella tradizione italiana, il riferimento all'après-coup, mediato e accompagnato da un pluralità di traduzioni, diventa nell'uso corrente un patchwork di lingue, come del resto mostra il titolo stesso di questa introduzione. Ma i motivi sono da ricercarsi solo nel tentativo di indicare, con queste differenti occorrenze terminologiche, una pluralità indifferente di tradu-

¹ S. Bolognini ("Toutes le fois que: equivalence psychique et consubstantialité", *Bollettino FEP*, 61, 2007) commenta favorevolmente il testo della Birksted, sottolineando la necessità di tener presente il rapporto fra i due tempi, quello lineare e quello ricorsivo. Tuttavia ritengo che questo rapporto si inserisce in una prevalenza, nella rilettura dell'après-coup, del ruolo della funzione di perlaborazione e di ristoricizzazione. Non a caso invece, a mio avviso, Bolognini valorizza nel suo testo il problema della regressione "all'esperienza vissuta della consustanzialità atemporale" e il ruolo dei futuri possibili. Una lettura decisamente spostata in senso costruttivista è quella di Lock, come sottolineato da W. Eickhoff (2006, pp. 1453-1469). Sulla necessità di considerare il ruolo di elementi mnestici sottratti alla ricostruzione soggettiva, cfr. R. Künstlicher (1994, pp. 101-118).

zioni o c'è altro? Sicuramente il riferimento a tali possibilità linguistiche rende conto del dibattito sorto intorno alla traduzione della *Nachträglichkeit*, come se l'utilizzo del termine dovesse importare l'intera storia del dibattito e con sé, tuttavia, la complessità delle concezioni psicoanalitiche della temporalità, non tutte congruenti fra di loro. Per esempio è interessante osservare come l'apparente accettazione del termine in autori come Modell o Sodrè, si accompagni a una cancellazione della discontinuità temporale e alla prevalenza dell'attuale. Come notano Ferraro e Garella nel loro scritto, per Modell, la posteriorità può restare a patto "che venga ristretto a processi di causazione fisiologici, ovvero all'interazione fra processi cerebrali (mnestici, perlopiù) che si svolgono in un lasso di tempo ristretto, cioè in una dimensione temporale definibile come presente". Analoga scelta è realizzata da autori come Thomä e Cheshire (1991, pp. 407-429), per i quali è inconcepibile proprio il "buco" temporale fra un evento e la sua riapparizione risignificata. L'opposizione fra causazione e risignificazione è utile a ristabilire la freccia temporale che non prevede che "il tempo suoni due volte" (Klein, 2008), ma esclude la comprensione degli effetti di un fallimento della simbolizzazione che si manifesta nella vita psichica del soggetto non più come assenza di significazione (all'origine della scena che si riverbera), ma come fallimento *attuale* di questa operazione e che dà luogo alla comparsa sintomatica. È probabile dunque che in questa scelta a "termini multipli" si celi un'indeterminazione concettuale, una difficoltà di comprendere la portata effettiva della questione posta dall'après-coup.

Per esempio, il processo viene pensato il più delle volte nella relazione fra iscrizione traumatica e sua ripresa soggettiva, mentre sembra essere completamente messo da parte il problema della risorgenza di qualcosa di inassimilabile per l'Io e che deborda completamente le sue capacità elaborative, cioè dei fallimenti dell'après-coup inteso come lavoro di risignificazione delle tracce. Inoltre, l'oscillazione fra evento traumatico e sua ripresa nello spazio psichico soggettivo, trascura un aspetto messo in evidenza per esempio da Cournut quando, nel chiedersi i motivi della necessità dei soggetti traumatizzati di restare fissati alla scena traumatica, si domanda se il trauma non divenga un trauma-schermo che protegge l'individuo dai conflitti inconsci che l'aggressione ha brutalmente rianimati in lui (cit. in Casoni, 2003). Riprendendo dunque in esame la questione della storia inconscia del soggetto e non solo quella visibile/rimossa e comunque articolata all'irruzione dell'evento.

Senza dubbio tale situazione indica il complesso rapporto fra traduzione linguistica e traduzione metapsicologica, nel senso sia di segnalare, con una traduzione o l'altra, la metapsicologia inerente alle scelte dell'autore,

ma allo stesso tempo, con questa scelta di lasciare una accanto all'altra le differenti *versioni* del concetto, in una sorta di assunzione non univoca dello stesso, si rivela come nella cultura psicoanalitica l'après-coup è inteso in modi differenti e che l'accordo è solo di facciata. Un buon esempio di *misunderstanding* è dato dall'equiparazione proposta per esempio da Ignès Sodr  fra insight e apr s-coup (Sodr , 1997; cfr. anche 2005, pp. 7-10). L'autore propone questo rapporto partendo dal fatto che gli autori inglesi non utilizzano il termine di apr s-coup, e dalla questione dell'insight mutativo di Strachey, un evento che conduce a un cambiamento sostanziale dello psichismo. Nelle parole dell'autore esso esprime:

un cambiamento dell'interpretazione di un evento nel passato consecutivo a un movimento verso uno stadio di sviluppo pi  avanzato. Sono d'accordo con Thom  e Cheshire quando dicono che non c'  bisogno di un concetto di causalit  retrospettiva per comprendere il fenomeno (ivi, p. 1256).

Cosa non funziona in questo tipo di rilettura? Intanto la sottovalutazione della *discontinuit *² fra i due momenti dell'apr s-coup, il che induce l'autore a sottolineare esclusivamente l'aspetto *progredivente* dell'apr s-coup, non trovando posto, in questa messa in rapporto coll'insight, la possibilit  per l'apr s-coup di causare il trauma e, con esso, il suo aspetto disorganizzante, n  la spinta regressiva che il *coup* induce (cos  come avviene per ogni discontinuit  nel tessuto psichico che diventa da allora in poi il nucleo agglutinante di due destini possibili: o, nel caso di un impossibile utilizzo degli oggetti simbolizzanti, l'aspirazione verso il fallimento rappresentativo, o di significazione, determinando una coazione a ripetere, oppure funzionare come una spina eccitatoria, capace di sollecitare innumerevoli e differenti traiettorie rielaborative o creative). Tra l'altro proprio questa spinta regressiva, il segno di un impedimento alla circolazione della dinamica messa in moto dal *colpo*, potrebbe essere all'origine della difficolt  dell'utilizzo del termine, nel momento in cui si privilegia il polo progressivo ed elaborativo del processo. Nell'esempio scelto da Sodr  si tratta di mostrare come il passaggio dalla posizione schizoparanoide a quella depressiva permetta di istituire un movimento verso una posizione di preoccupazione verso gli oggetti giungendo a considerare le cose da un punto di

² J. L. Donnet: "Nel processo di apr s-coup, la risignificazione di t¹   un'interpretazione che   l'opera di una soggettivit . Non bisogna ricordare che se, l'apr s-coup in Emma   stato traumatico, esso sarebbe potuto essere simbolizzante, integratore? Si pu  immaginare Emma felice: la dimensione aleatoria della soluzione di un processo di apr s-coup mi pare essenziale" (2006, p. 718).

vista meno narcisistico. Ma si tratta davvero, in tal caso, di après-coup? Manca, in questa teorizzazione, l'idea fondamentale del *trovato/creato*, l'idea cioè che se è necessario un *colpo* come momento scatenante del processo, è anche vero che l'après-coup *costruisce* un colpo nel tentativo di legare le discontinuità, di narrare una storia riferibile all'autore, di trasformare la pura esistenza o l'accadere di un evento in uno indirizzato al soggetto e che di fatto lo costituisce come oggetto di desiderio e di investimenti, fossero pure quelli derivanti da una dimensione traumatica. E lo costruisce nel *processo di soggettivazione* che "trova/crea" il messaggio inerente alle prime scene e che da quel messaggio è interrogato secondariamente³. Difatti, se è indubbio che proprio l'esistenza delle prime iscrizioni e il costituirsi stesso della realtà psichica necessita di considerare la stessa come un limite fondamentale a una lettura ermeneutica (in altre parole non sono possibili infinite narrazioni di quel passato), è tuttavia vero che un'ermeneutica agisce nel passaggio *dal colpo al colpo per me*, nell'iscrivere cioè l'evento secondo il principio di piacere. In tal senso, il celebre "che vuole da me, dicendomi, o facendomi questo o quello", esprime una doppia operazione: esso indica, di certo, il *resto da tradurre*, come si esprime Laplanche ma è, allo stesso tempo, un *esito dei processi traduttivi*, che operano su di un indifferenziato o su un indistinto (a chi era rivolto davvero quel bacio, quel gesto? Solo all'interlocutore presente? Chi era l'interlocutore segreto di quella messa in scena? Questo tipo di questioni mette in evidenza il "terzo oggetto dell'altro" seguendo una formula della Faimberg, per esempio l'oggetto materno della madre di una paziente, iscritto nella realtà psichica inconscia di quest'ultima. Nel momento in cui è possibile operare un processo di disidentificazione, attraverso il riconoscimento delle identificazioni inconscie alienanti, si libera uno spazio per il soggetto oltre che per l'altro, finalmente distinti nei loro destini. È dunque allora che si può introdurre il "per me").

Senza dubbio, la "messa in scena" che si dispiega nel tempo della posteriorità appare come la rappresentazione necessaria per un processo di après-coup che non riesce a svilupparsi come processualità intrapsichica (per assenza di dialogo con un interlocutore introiettato, per la necessità di figurare attraverso le risposte dell'altro), e che necessita dunque di una seconda scena, *simile ma non identica alla prima*, e da cui possono evidentemente derivare destini diversi a seconda che si renda possibile una ripresa elaborativa/integrativa o che, invece, questa oscillazione si imponga al sog-

³ Cfr. J. L. Donnet: "Forse dal punto di vista dell'inconscio, ogni soggettivazione implica i due tempi dell'après-coup" (2006, p. 723).

getto come rimando di scene fra loro inassimilabili. È vero che nel tempo della seconda scena la prima è finalmente traducibile, dando al soggetto “la chiave” di ciò che era accaduto, ma questa traduzione si impone come trauma laddove il *colpo* anziché diventare elemento che partecipa alla dinamica psichica, si caratterizza per la sua immobilità trascrittiva, per la sua impossibilità a essere ripreso/soggettivato sia individualmente che nel rapporto con un oggetto che svolge funzioni di simbolizzazione suppletive. In tal senso J. André ha ragione quando osserva, nel lavoro qui pubblicato, che “L’après-coup è un trauma, e se non è semplice ripetizione è perché contiene elementi di significazione che aprono, a condizione d’incontrare un ascolto e un’interpretazione, su una trasformazione del passato”. Ma occorre aggiungere che se la dimensione traumatica è rilevante, è perché la significazione in cerca di ascolto non raggiunge il suo destinatario (il soggetto) che a patto di trovare un interlocutore che lavori per/con lui, segnalando con ciò il tempo di latenza fra irruzione della comprensione e sua elaborazione, dando ragione dunque di altri destini possibili dell’après-coup. Se l’evento diventa trauma solo après-coup, questo non implica che ogni après-coup debba essere traumatico.

È opportuno differenziare processi in après-coup che utilizzano il dispiegamento rappresentativo e altri che difettano di questa possibilità e che “ruotano” intorno alla questione della ripetizione, cioè della necessità di rappresentarsi *nel reale* per permettere un legame possibile di ciò che era rimasto in giacenza⁴. Per questo motivo, la celebre formulazione freudiana del “ricordo che diventa trauma in après-coup”⁵, implica che tramite la seconda scena qualcosa che finora era contrassegnato dal silenzio rappresentativo e condannato alla ripetizione, divenga nel processo di ripresa ritrascrittiva finalmente parlante al soggetto e ai suoi interlocutori (è nel secondo tempo che appaiono i sintomi). Del resto Freud parla esplicitamente nel processo di après-coup del lavoro psichico per trasformare le impressioni in tracce, e queste in tracce appropriabili dal soggetto⁶.

⁴ “Accanto alle rappresentazioni inconscie che possono seguire la via classica del divenire cosciente mediante il ricorso al sovrainvestimento delle rappresentazioni di parole, ve ne sono altre, più traumatiche, che, come se fossero già situate in parte al di là del principio di piacere, non possono divenire coscienti e investite che tramite la mediazione di una seconda scena e la messa in opera del processo di après-coup” (Danon-Boileau, 2006).

⁵ “Viene rimosso un ricordo il quale è diventato un trauma solamente più tardi. La causa prima di tale stato di cose sta nel ritardo della pubertà in paragone con il rimanente sviluppo dell’individuo” (Freud, 1895).

⁶ “A un anno e mezzo il bambino riceve un’impressione a cui non può reagire adeguatamente; solo a quattro anni, rianimando questa impressione, l’intende e ne è colpito; e solo

Sto lavorando all'ipotesi che il nostro meccanismo psichico si sia formato mediante un processo di stratificazione: il materiale di tracce mnestiche esistente è di tanto in tanto sottoposto a una risistemazione in base a nuove relazioni, a una sorta di riscrittura. La novità essenziale della mia teoria sta dunque nella tesi che la memoria non sia univoca, ma molteplice e venga fissata in diversi tipi di segni [...] vorrei sottolineare il fatto che le successive trascrizioni rappresentano la realizzazione psichica di successive epoche della vita. La traduzione del materiale psichico deve avvenire al confine tra due di tali epoche (Freud, 1887-1904, p. 236).

Come osserva Roussillon occorre distinguere fra tracce mnestiche percettive e tracce mnestiche di attività rappresentative anteriori.

Accanto alla percezione propriamente detta, una traccia mnestica percettiva che si differenzia dall'iscrizione inconscia, che rivela allora di un'attività di "traduzione" rappresentativa o di "prima iscrizione". Il reinvestimento delle tracce percettive genera un'allucinazione percettiva che non si trasferisce nel campo rappresentativo – propriamente parlando – che se la prima iscrizione rappresentativa è stata sufficientemente costituita e strutturata (Roussillon, 1999, p. 98).

La differenza è fra un processo capace di generare autorappresentazioni a cascata, riprese successive delle tracce precedenti, e forme cliniche dove regna invece una discontinuità, non essendosi costituita a sufficienza o essendo estremamente vacillante, o negata, la trasposizione fra il percepito e il rappresentato. Si potrebbe anche dire che in questi casi il *resto* dei processi di simbolizzazione è talmente ampio da attrarre regressivamente tutto il processo conseguente che ne è allora totalmente imbrigliato. Si può supporre in tal senso che essi siano caratterizzati da un disfunzionamento degli *après-coup* a cascata dei processi trascrittivi e che questi o non avvengano, determinando l'apparizione di fenomeni ripetitivi, o che cerchino di realizzarsi prendendo a prestito proprio gli scenari di ripetizione che diventano, in tal modo, forme attenuate delle prime iscrizioni, modulazioni parziali che si ripropongono al soggetto, nel tentativo di domarne la forza e di metabolizzarne la portata efferativa.

I processi di simbolizzazione operano in molti modi, nel corso dell'esistenza, per trattare questa dialettica fra il simbolizzato e ciò che residua di tali processi. Il passaggio dalle prime iscrizioni percettive, alla simbolizzazione primaria e a quella secondaria (si ricordi il celebre schema del passaggio delle tracce dal percettivo all'inconscio al preconsciouso-conscio) può essere letto, come osserva Roussillon, lungo un asse sincronico (il passag-

due decenni dopo, nel corso dell'analisi, riesce a comprendere appieno, grazie a un processo mentale cosciente, quel che allora era avvenuto in lui" (Freud, 1914, p. 521).

gio da una simbolizzazione a un'altra) e lungo un asse diacronico (che rende conto della serie di trascrizioni o di après-coup che intervengono in ogni iscrizione, in modo che ogni tappa del processo di simbolizzazione riprende e rimuove la tappa precedente). Dalla presa in considerazione di queste riprese successive si delineano due percorsi. Il primo è quello in cui:

idealmente, il nostro io ha dapprima cercato di utilizzare l'oggetto primordiale per purificare questo resto, poi l'analisi ha fornito delle rappresentazioni materializzate, concrete di ciò che sfugge alla metabolizzazione interna, infine l'organizzazione di rappresentazione della castrazione e della mancanza ha dato un posto, interno e intrinseco al funzionamento psichico, al limite della simbolizzazione (ivi, p. 102).

In questo primo tipo di processo possono essere compresi anche quegli elementi che pur essendo stati simbolizzati e dunque recanti la traccia soggettiva, non sono stati tuttavia pienamente fatti propri dal soggetto. L'altro, è quello in cui elementi percettivi sono rimasti al di qua dei processi di simbolizzazione primaria e restano nello spazio psichico allo stato di elementi scissi, dispiegantesi sotto forma di percezioni attuali. Si delinea insomma una definizione più complessa del soggetto e dei processi di soggettivazione che possono essere intesi come delle linee evolutive con diversi stazionamenti o punti di arresto, con diverse configurazioni e modalità autorappresentative, dalla mancanza assoluta a forme defettuali, a forme più funzionanti. In ognuna di queste forme è possibile – idealmente – definire la modalità di malfunzionamento dei processi trascrittivi, a seconda che la percezione appaia sotto forma di allucinazione, di comportamento bizzarro, di parola. Quello che emerge, inoltre, è che la possibilità di trattare la realtà e le sue significazioni emotive ci è data solo dalla possibilità di un'oscillazione regressiva-progressiva, in un gioco fra il *già visto* e il *mai visto*, il cui venir meno si traduce sintomaticamente o in quella forma di derealizzazione caratterizzata dal *déjà-vu* dove non c'è mai nulla di nuovo o nell'assenza di qualunque riverbero temporale e in un collasso sul presente, in una dimensione di glaciazione affettiva e di bidimensionalità. Ritroviamo in questo tipo di problematiche la verità di un'affermazione di André Green quando osserva che il vero oggetto dell'analisi non è la memoria ma la costruzione del tempo. Seguendo le riflessioni precedenti, ne deriva che l'acquisizione della temporalità va ben al di là della capacità di differenziare l'oggi dal domani. Si tratta infatti della capacità di "perdere", conservandole e modificandole, le prime esperienze temporali ed emotive, di rappresentarsi in processi di iscrizione infinita queste esperienze, e soprattutto di rappresentarsi nell'atto di rappresentarle. È in fondo ciò che Freud osserva nel "Compendio" quando scrive che lo scopo di

Eros è di costruire unità sempre più grandi, e che questo processo costituisce per l'appunto la dimensione di legame. Ma se queste unità sono sempre più grandi allora ne deriva che ogni processo di legame trascrive e conserva, trascrivendolo, il processo precedente, inglobandolo nella nuova traccia. In questo senso ogni traccia diventa in qualche modo il "passato" della traccia conseguente, e allo stesso tempo, una possibile *alternativa di codice*, di lettura dei fenomeni che funzionano come polo di fissazione per i processi regressivi. Questa serie di trasformazioni determina sia una direzionalità (nella successione delle tracce) che una contemporaneità (nella conservazione delle tracce e nel loro poter funzionare da codici alternativi di riferimento in caso di difficoltà). La conseguenza di tale funzionamento è che la condizione regressiva non potrà, evidentemente, ritrovare la traccia al di là delle iscrizioni e dei processi di legame che l'hanno caratterizzata, e che il momento regressivo è da questo punto di vista la creazione di un tempo mai esistito, in quanto si inserisce in una condizione di storicizzazione e di metabolizzazione che conserva e modifica ciò che accoglie. André Green sottolinea bene questi aspetti:

La considerazione di un tempo T2, che non può porsi che in rapporto a un anteriore T1, ha per conseguenza, nello psichismo che, quando T2 si trova in posizione di concepire un ipotetico T3, T1 non è più lo stesso che ciò che era prima l'occorrenza di T2. T3 non ha importanza che come una figura di generazione temporale, cosa che gli conferisce il potere di avere retroagito sui suoi antecedenti, anche quelli con cui non ha alcun rapporto diretto, come T1. Da qui, T1 non è solo cambiato per il passaggio del tempo che lo allontana dal suo stato iniziale, ma nei fatti per una "rimonta del tempo" che, con l'arrivo di T3, attribuisce a questo evento l'effetto di aver modificato T1 (2000, p. 220).

Questa serie di passaggi, questo rimando da una scena all'altra, da una traccia all'altra, da una rappresentazione di cosa a una di parola, da un percepito a un rappresentato, non può che svolgersi primariamente su una *doppia* scena, quella che si svolge fra l'*infans* e chi se ne prende cura. Ed è nella ripresa introiettiva di questa scena che si svolgerà, a seguire, tutto l'infinito processo di après-coup. La difficoltà di questo primo momento o le *défaillance* relative a questa prima presa in carico rendono forse ragione del secondo destino del processo di après-coup, quello in cui il transfert sulla parola o sui processi autorappresentativi è ostacolato. Se il processo di riorganizzazione psichica non riesce a utilizzare il comune percorso verso la rappresentabilità, allora esso non può appoggiarsi che all'intervento, *compiacente*, del reale e della scena relazionale, degli eventi traumatici che fungono da *n* après-coup rispetto ad altre scene iscritte ma non rappresenta-

bili dal soggetto. Potremmo allora in questi termini comprendere la traumatofilia di alcuni soggetti, la coazione a ripetere inerente ad alcuni scenari psichici, derivante dalla necessità di costruire degli scenari rappresentativi di ciò che era rimasto in giacenza. Allo stesso modo, il processo della cura può essere pensato come la costruzione di una seconda o di un n scena che rimette in movimento i processi trascrittivi e di simbolizzazione bloccati, attraverso la diminuzione della forza traumatica e la riattualizzazione delle tracce. Sarà dunque proprio nella confusione fra i molti tempi del trauma che il soggetto potrà rigiocare il passato, sia liberandolo dalle potenzialità in esso inscritte (detraducendolo), sia fissandolo in una nuova versione la cui caratteristica principale non è più data dalla scarsità dei margini di oscillazione, ma dal fatto che la traiettoria si rivolge ora al *soggetto*.

È il processo dell'après-coup che *piega* necessariamente sull'intersoggettività, per il semplice fatto che scolla i soggetti fino ad allora confusi nell'unica voce, rendendo in tal modo l'evento riferibile *al* e decifrabile *dal* soggetto, cioè *direzionandolo*. Allo stesso tempo, proprio perché l'après-coup piega il tempo, realizzandosi tanto sulla scena presente che sulla scena passata, rivelando nelle sue operazioni la persistenza di una scena inconscia "che appartiene simultaneamente al presente e a differenti passati, a tutti i passati possibili carichi di senso" (Faimberg, 2005b), permette il passaggio dal passato alla storia, o alla sua dimensione appropriativa. Passaggio che implica per l'appunto che nel frattempo è *comparso un soggetto*. Correttamente, a mio avviso, anche la Faimberg contesta l'equiparazione fra insight e après-coup, proponendo invece che esso sia *una* conseguenza del cambiamento avuto luogo grazie all'operazione di après-coup. Nel materiale clinico proposto dalla Faimberg (2005a) in un suo lavoro, il caso Brigitte, la paziente "mostra" nella sua reazione all'interpretazione dell'analista, il ruolo delle identificazioni inconscie che le impongono una ripetizione (sia nella fantasia di avere un figlio senza padre, come ripetizione del discorso materno che imponeva un'assenza o una cancellazione paterna, che nella reazione all'oggetto interno/esterno rappresentato sulla scena dalle parole della Faimberg) ed è in questo *malinteso* che le identificazioni prendono visibilità nell'ascolto analitico. L'interpretazione proposta dalla Faimberg è un *coup* a cui la paziente reagisce con un codice di lettura inappropriato (quello materno) – di cui è segno il malinteso – ed è dalla scoperta di questa dimensione inappropriata che l'identificazione inconscia con l'oggetto alienante può essere portata alla luce. *Da qui sorge l'après-coup* della paziente che riorganizza il materiale storico/psichico ("mio padre mi ha salvato la vita"). In questo après-coup compare qualcosa che prima non era presente o che lo era in forma confusa (con il discorso materno): un *soggetto* che può

rileggere la propria storia riappropriandosi del padre e riscrivendo un'altra versione del suo passato. In questo senso, ritengo che il ruolo dell'après-coup (nel senso più generale) sia inscindibile dalla comparsa di un soggetto sulla scena e dalla possibile traduzione del *coup*. Ma se il dispositivo, nel suo funzionamento strutturale, rivela essere mosso più dalla necessità di un'oscillazione fra t^1 e t^2 che dall'effettivo posizionarsi di tali tracce nel tempo, allora è plausibile affermare che ogni punto di fissazione può diventare una nuova possibilità di lettura delle tracce precedenti e che il processo di riorganizzazione delle tracce possa utilizzare qualsivoglia elemento per costruire un *difasismo scenico*. La questione si sposta dunque dall'anteriorità temporale a quella di struttura, che permette, analogamente, l'entrata in gioco della questione delle costruzioni analitiche, cioè del rapporto fra verità storica e verità materiale che dobbiamo pensare come una congiunzione e non come una coincidenza o come una mutua esclusione⁷.

Mi pare che vada in questa direzione l'osservazione di Donnet per cui:

l'evento in t^2 potrebbe per via regrediente reclutare una delle tracce mnestiche [preesistenti] per farne l'equivalente di un tempo t^1 . In questo modello, l'effettuazione dell'après-coup opera in un andata-ritorno della regredienza-progredienza senza riferimento al prima-dopo dello scorrere del tempo (2006, p. 724).

È una posizione, questa, che rende conto di due prospettive possibili, relative come è evidente alla questione del ruolo giocato dalla regressione pulsionale⁸: da una parte un ritorno/rielaborazione di tracce mnestiche fissate (come ogni processo psichico "classico" può mostrare) e i casi in cui invece il fallimento di fissazioni intese come sistemi di valore soddisfacenti

⁷ Fra i tanti lavori dedicati al tema, rimando a J. Press (2006).

⁸ Ne *La regressione nella stanza d'analisi* (Balsamo, 2008a) scrivevo non a caso che "qualunque elemento può essere utilizzato come punto di fissazione e quest'ultimo, a sua volta, può costituire un punto attrattivo per i processi regressivi. Inteso in tal modo, il rapporto fissazione/regressione si sfilava da un'anteriorità temporale e finisce per costruirsi intorno a un punto ideale che commemora elementi storici e relazionali precedenti, esito di un processo di disinvestimento di assetti relazionali e oggettuali interni che necessita, a quel punto, pena il collasso, di oggetti, affetti e sensazioni che possano fungere da punto di ancoraggio per i processi psichici. Queste fissazioni sono indotte in linea generale dal debordamento economico e rappresentativo provocato dall'irruzione di un evento (che definiamo traumatico nel senso di un *quid* inelaborabile dal soggetto) ma, nella necessità che essi esprimono, di fungere da punti attrattivi, a mio avviso possiedono un altro valore che li rende adatti a fungere da schermo protettivo: quello di organizzarsi come modalità spostate nel tempo, come per proteggere queste stesse fissazioni dall'irruzione dell'(attuale) traumatico. Sono dunque il risultato di un lavoro complesso operato dallo psichico e non il frutto di una semplice registrazione di esperienze che il soggetto riprenderebbe a seconda del bisogno del momento e che attesterebbero una sorta di scaletta dei punti difficili dello sviluppo".

rende conto della necessità di utilizzare tracce attuali per rappresentare e significare i movimenti. Ma anche, e ancora più sostanzialmente, l'idea che un tempo secondo può aggregare tracce differenti, non legate causalmente a esso, per costruire un processo e una narrazione che si svolge lungo un asse temporale. In un certo senso, questa dinamica *costruisce* l'origine, o meglio ancora funziona come doppio raffigurativo in contrappunto al vuoto rappresentativo del paziente, riarticolarlo differenzialmente i residui mnestici, che prenderanno allora consistenza e forma significativa per il soggetto. Lo *spostamento* temporale (l'idea cioè che quanto si sta configurando appartenga al passato o sia un modo per dargli forma) è talvolta un'operazione difensiva per sottrarre al qui e ora (e alla relazione presente) qualcosa di cui il soggetto necessita come creazione personale (e di cui il tempo passato finisce per essere un garante mitico)⁹. Del resto se prendiamo in esame l'esempio più caratteristico di questo processo, il lavoro di figurabilità come lo hanno delineato i Botella, esso è da intendersi come:

un processo psichico fondativo che, sviluppandosi sulla via regressiva, sarebbe determinato dalla tendenza a far convergere tutti i dati del momento, stimoli interni ed esterni, in una sola unità intellegibile, volta a legare tutti gli elementi eterogenei presenti in una simultaneità atemporale sotto forma di un'attualizzazione allucinatoria, la cui forma più elementare sarebbe una raffigurabilità (Botella e Botella, 2004, p. 51).

Allo stesso tempo, questa necessità/possibilità di utilizzare una singola traccia come punto di appoggio per una rielaborazione successiva, rende conto di una duplice possibilità teorica. Da una parte vi è l'ipotesi di Laplanche secondo cui il processo di *après-coup* è innescato dal messaggio enigmatico impiantato dall'operazione seduttiva, dall'altra una concettua-

⁹ “È noto a tutti quel passaggio del ‘Romanzo familiare dei nevrotici’ in cui Freud descrive la comparsa, in analisi, delle tracce di un fantasma rimosso. Indicazione, senza dubbio, delle capacità di ritrovamento delle tracce soggettuali e che attestano le prime forme di lavoro sull'identitario (cosa altro è, difatti, il romanzo familiare se non una paradossale acquisizione del genealogico attraverso la sua *déliaison*?). Tuttavia appare plausibile delineare un'altra prospettiva, secondo cui la ‘comparsa’ del romanzo familiare, all'interno della relazione analitica, attesterebbe l'attualità del lavoro di disidentificazione prodotto dall'analisi e la sua temporalizzazione (lo spostamento nel passato) sarebbe derivata dalla necessità di rappresentarsi come unico autore del processo (prima del lavoro messo in opera dalla coppia analitica), abbozzo di scioglimento identitario che nella datazione retroattiva, sarebbe appartenuto da sempre al soggetto, garantendolo dunque dal rischio di una nuova e alienante iscrizione identitaria. Paradossalità di un processo di ritrascrizione che mentre si svolge grazie a un altro, abbisogna, per legittimarsi, di fondarsi nell'illusione di esserne il solo autore” (Balsamo, 2008b).

lizzazione secondo cui, seguendo “il principio di un après-coup permanente, all’opera nella psiche, è suggestiva l’ipotesi di considerare che le tracce mnestiche contengono, in modo caotico, un’infinità di virtualità di après-coup” (Donnet, 2006, p. 724). Questa virtualità, a mio avviso, è inerente al passaggio da un’iscrizione a un’altra: se ogni iscrizione lascia dietro di sé, necessariamente, dei *fueros*, essi costituiscono il motore per una successiva reinterrogazione. Ogni processo si definisce in tal senso come la base per un nuovo processo, autoricorsivo, che prende in carico e rielabora come in un movimento a *spirale* le tappe precedenti.

Resta tutta intera la questione della necessità strutturale del difasismo *scenico*. È evidente che questo si delinea innanzitutto a partire dalla scena psichica che si dispiega nel rapporto con l’*infans* e l’oggetto primario, poi dal difasismo sessuale dell’essere umano e del periodo di latenza che intercorre fra la sessualità infantile e quella adulta. Ma a monte di tutto ciò vi è la differenza fra la percezione e la rappresentazione, fra il tempo in cui qualcosa accade e in cui qualcosa è significato: in altri termini fra ciò che ha raggiunto la psiche e la possibilità di questa di rappresentarsi questo incontro, configurando la relazione fra la psiche stessa e questa traccia, che potremmo definire come un primo fondamento dei processi “soggettivi” anche se a questo livello il “soggettivo” è una forma minimale di autopresentazione del provato. Qui si radica evidentemente tutta la questione di definire se questo autopresentato sia una dimensione allucinatoria o percettiva. La proposta di Freud del “Progetto” è di considerare la rappresentazione come un investimento parziale della traccia percettiva mentre l’allucinazione ne sarebbe l’investimento massivo. Dalla confusione fra esperienza allucinatoria (relativa a qualcosa che riguarda dunque il già vissuto) e l’attuale, deriva, come osserva Roussillon, la configurazione teorica del traumatismo e dell’après-coup.

L’esperienza anteriore allucinata scatena le stesse risposte attuali che una situazione che sta accadendo, essa confonde il soggetto sulla natura di ciò a cui è confrontato. Il modello del traumatismo après-coup si genera nel reperire questo processo. È dunque imperativo per la psiche di dotarsi di un principio differenziatore, di un principio che permette di stabilire uno scarto fra l’esperienza primaria e alla sua riproduzione appropriatrice (Roussillon, 1999, p. 222).

Ma si può qui considerare una doppia ipotesi: la prima è quella che considera il lutto dell’esperienza come possibilità per simbolizzare (ma con il paradosso che per simbolizzare occorre fare il lutto della stessa, in una circolarità difficile da risolvere teoricamente), l’altra stabilisce che nel percepito, nell’oggetto, la psiche riversi le sua qualità singolari.